

# Dopo il vertice dei «cinque», problemi irrisolti

ROMA — Le ultime scelte del governo, le minacce di Lucchini, il referendum. Che cosa ne pensa Bruno Trentin, segretario federale della Cgil? Cominciamo dalle otto «promesse» del pentapartito.

«Ho letto molta indeterminatezza, molto ottimismo, la mancanza di una linea unitaria. Non mi pare, ad esempio, che ci sia la decisione di aprire una trattativa nel pubblico impiego capace di affrontare in modo positivo anche la questione della scala mobile. Questo può indurre il governo a ripiegare verso la ricerca di soluzioni estremamente pericolose, come la rinegoziazione di trattative triangolari (con sindacati e imprenditori). Trattative affidate ai rapporti di forza e sottoposte al peso che la Confindustria ha, senza dubbio, dentro la compagnia governativa. È una strada che riprodurrebbe spaccature pesanti nel mondo del lavoro. Hanno parlato di un incarico esplorativo a De Michelis e non hanno deciso nulla per il pubblico impiego, nulla per le detrazioni fiscali. E come fanno a dire di non volere il referendum?».

— Sono state annunciate misure per l'occupazione...  
«C'è, in realtà, una dispersione degli interventi e una vera e propria lottizzazione delle politiche di occupazione da parte dei singoli ministri. Il sindacato chiede un coordinamento politico, è prevalso un orientamento di sapore elettorale, con il moltiplicarsi di interventi parcellizzati e scordati. Esistono disegni di legge per l'occupazione straordinaria di giovani nel mezzogiorno, senza rapporto con altre iniziative annunciate dal ministro del Lavoro e da quello dell'Industria. C'è un piano annunciato dal ministro De Michelis che sembra non aver alcun rapporto con quello promosso dal ministro per il Mezzogiorno. Nel pubblico impiego vanno avanti provvedimenti separati del ministro della Funzione Pubblica, del ministro per il Mezzogiorno, degli ministri degli Interni...».

— Anche la Confindustria ha chiuso la porta in faccia ad un possibile negoziato sulla riforma del salario. È così?  
«Siamo semplicemente di fronte alla sanzione formale di un atto già compiuto con il mancato pagamento dei decimali della scala mobile. Questa è stata la «disdetta». Non pagare i decimali significa infatti svuotare progressivamente il meccanismo che adegua i salari al costo della vita. Una delle due parti sociali ha voluto attribuirsi il diritto di stracciare un accordo. E così il gruppo dirigente della Confindustria si è infilato in una scelta avventurosa. Le proposte sindacali, pur nella loro diversità, offrivano una possibilità di uscita...».

— Che cosa ne pensi delle critiche Cisl alla proposta Cgil su salario e orario?  
«Credo che siano critiche connesse ad un disaccordo politico più che a una semplice contrapposizione di fatto, sostenuta da una incentivazione selettiva dello Stato, come suggerisce la Cgil non sia in grado di conseguire risultati ben più concreti...».

— La Cisl dice anche: la proposta Cgil sul salario costa troppo e non lascia spazio alla contrattazione...  
«La proposta della Cgil non comporta (con la semestralizzazione degli scatti) di scala mobile, i diversi livelli di copertura, le detrazioni fiscali) un aumento del costo del lavoro a carico delle imprese, ma anzi una sua diminuzione. Inoltre, pur migliorando la difesa del reddito netto dall'inflazione, consente un allargamento degli spazi di contrattazione. È una mistificazione affermare che una riduzione del grado di copertura della scala mobile rappresenta a priori un aumento degli spazi di contrattazione. Ogni volta che si è proceduto a questi tagli, accentuando gli effetti di appiattimento retributivo, si sono avute contemporanee elargizioni salariali degli imprenditori e della pubblica amministrazione. Sono dunque polemiche fittizie. Speriamo non pregiudichino la possibilità di trovare convergenze, sulla sostanza dei problemi, capaci di difendere ed allargare il potere contrattuale del sindacato sui livelli di occupazione e sulle retribuzioni. Questa è la questione di fondo al centro dello scontro sulla scala mobile. Siamo pronti a dimostrare

## Trentin: interventi dispersi e lottizzati

**Una caccia ai voti - Per il salario trattativa triangolare? - Le critiche Cisl - Una sciagurata affermazione dei «no» nel referendum rafforzerebbe la Confindustria**

che la nostra proposta ha sicuramente l'effetto di aumentare l'incidenza della contrattazione collettiva su salari di fatto. Questa incidenza è diminuita di un altro 15% negli ultimi due anni...  
— Il potere sindacale, dunque. È una questione posta anche dal referendum del Pci. Non credi che ormai sia inevitabile?  
«Per le ragioni che ho detto ritengo che esistano ancora anche se i margini sono stretti — le condizioni per costruire una soluzione, senza chiedere abbuoni a nessuno, capace di fermare il processo di destabilizzazione dei rapporti sindacali e del sistema di relazioni industriali innescato con l'accordo separato del 14 febbraio '84 e con il decreto che lo ha san-



Bruno Trentin

zionato. Questa mia fiducia nasce da una convinzione, quanti, anche nel movimento sindacale, dichiarano di volersi battere per il successo dei «no» nel referendum, non possono non avvertire che se, per una ipotesi sciagurata, la loro linea prevalesse, essi sarebbero i primi ad essere travolti dall'attacco che le forze più ultranziste della Confindustria intendono portare al principio stesso della contrattazione collettiva...  
— Stai parlando a Carniti?  
«Non solo a lui, credo. La vera posta in gioco, il problema che ha motivato la stessa iniziativa del referendum e che potrebbe trovare una soluzione positiva in una intesa contrattuale, recepita dal Parlamento, è questo. Occorre ristabilire il primato della

ROMA — Nel corso di quest'ultima settimana in Parlamento e sulla stampa sono arrivate le notizie più strane e contraddittorie sulle pensioni: il governo emanerà un decreto oppure un non meglio definito provvedimento urgente? Presentiamo articoli aggiuntivi relativi agli aumenti oppure degli emendamenti in Commissione? Non si sa. Di sicuro c'è solo che sta aumentando la febbre prelettorale.

— Di fronte a questa situazione qual è la posizione del Pci?  
«Restiamo convinti — dice Adriana Lodi — che il metodo più corretto resti quello di affrontare contemporaneamente riordino, risanamento e aumenti. Questa resta la strada più giusta non solo per i lavoratori attivi che, a furia di rinvii prelettorali di questa riforma, rischiano seriamente il loro futuro di pensionati, ma anche per gli attuali pensionati che potrebbero ottenere qualche migliaio di lire prima del 12 maggio per perderle poi qualche mese dopo magari con gli interessi...».

— Nel caso che il governo e la sua maggioranza ritengano di adottare provvedimenti separati come si comporterà il Pci?  
«Debbono sapere fin d'ora che i comunisti non rinunceranno in alcun modo alla battaglia intrapresa da tempo per superare le ingiustizie che si sono formate nel corso degli anni né a quella per evitare che si formino nuove ingiustizie. Dalle notizie che si hanno, comunque, pare che si vada verso un provvedimento ingiusto e straccione. Ingiusto perché potrebbe privilegiare talune categorie a danno di altre; straccione, perché per cercare di dare qualcosa a tutti gli aumenti potrebbero essere talmente

irrisori da suonare come una beffa...  
— Facciamo qualche esempio...  
«Sarà difficile per i compagni socialisti sostenere che essi, insieme ai radicali, ponendo il problema del minimo vitale, si mettono al centro della politica riformista, come ha detto Claudio Martelli in un recente convegno, e poi pensare di risolvere questo problema «offrendo» ai pensionati con più di 65 anni di età che vivono soli e non hanno altri redditi, un aumento di ben... 10.000 lire al mese. Così come faranno fatica a comprendere tutti i discorsi sulle compatibilità gli ex combattenti che non hanno goduto della legge n. 336 se, dopo 14 anni di attesa e le promesse contenute in ben 92 proposte di legge della

## Lodi: per le pensioni «febbre elettorale»

**Risanamento, riordino e aumenti - Il governo presenterà un provvedimento «ingiusto e straccione»? Come si moltiplica la giungla e si creano nuove ingiustizie**

maggioranza, ora si dovesse «risparmiare» anche sul superamento di questa ingiustizia e gli ex combattenti avessero 15.000 lire al mese quest'anno e le altre 15.000 fra due anni, nel 1987? — E le altre proposte?  
«Non si capisce a quali criteri di giustizia sia ispirata una proposta di aumenti in cifra fissa un po' a tutti. Avverrà così, ad esempio, che coloro che hanno più di 15 anni di contributi avranno la stessa pensione e lo stesso aumento sia che abbiano lavorato 16 anni, 22 o 30. In questo modo non solo si formano altre ingiustizie, senza sanare quelle che ci sono, ma si finirà con l'istituire sette o otto livelli di minimi di pensione: resterà il minimo di 368.000 lire al mese, ma ver-



Adriana Lodi

rà aggiunto quello maggiorato di 10.000 lire, un altro di 20.000 e un altro ancora di 30.000; allo stesso tempo resterebbero pensioni ridotte per i pensionati ex lavoratori autonomi anche se hanno pagato contributi per più di 30 anni. Fra i pensionati sociali potrebbero verificarsi le ingiustizie più clamorose poiché godrebbero della stessa misura d'aumento sia coloro che sono al limite della sopravvivenza ed hanno solo 203.000 lire al mese, sia coloro che, pur pensionati sociali, possono contare su un reddito del coniuge superiore ad 8 milioni l'anno. In sostanza, anziché disboscare la giungla pensionistica, la si infittisce estendendo anche alle pensioni più basse...  
— Si è ancora in tempo a correggere questa impos-

zione?  
«A nostro parere, se si vuole, sì. Se si vogliono superare le ingiustizie che si sono formate nel tempo è necessario ricalcolare le pensioni ricadute nel minimo o con più di 15 anni di contributi rapportandole ai contributi effettivamente versati e agli anni di lavoro svolti. Se si vuole affrontare con serietà il problema del minimo vitale bisogna prevedere l'erogazione di un assegno sociale differenziato a seconda delle effettive condizioni di bisogno...  
— Cosa prevede la proposta comunista?  
«La proposta comunista prevede di integrare le pensioni sociali al minimo di coloro che vivono soli e non hanno altri redditi fino a raggiungere le 480.000 lire al mese (o fino a 400.000 nel caso di coloro che non hanno l'affitto da pagare) con un assegno sociale pagabile dai comuni; di operare nel concreto una netta separazione fra assistenza e previdenza non solo ponendo a carico del bilancio dello Stato le somme dovute per assegni sociali, ma liberando l'Inps con gradualità di compiti che non gli spettano. E l'ente costituzionale preposto all'erogazione dell'assistenza è il Comune non l'Inps...  
«La nostra proposta tende a circoscrivere l'area del soggetto sociale al campo di effettivo bisogno, aumentando il livello delle prestazioni al minimo vitale. È una proposta priva di ogni sapore demagogico, ma si configura veramente come un grande provvedimento di risanamento e di giustizia col quale ai pensionati più poveri viene assicurata quella priorità che merita la loro condizione sociale e umana».

Giuseppe Vittori

# Referendum al centro del confronto Spadolini: bisogna esplorare ogni possibilità

**Un incontro tra la Uil e il Pci - Una delegazione della Cgil ha discusso con il segretario e i vice-segretari del Pri - La Confapi presenta al sindacato un proprio documento sulle «relazioni industriali» e sulla riforma del salario - Incontro alla Cispel**

ROMA — Mancano quattro mesi alla data (probabile) del voto, ma il referendum un risultato l'ha già raggiunto: in un modo o nell'altro tutti sono di nuovo costretti a ridiscutere di politica economica, sono di nuovo a fare i conti con quei problemi che il decreto di un anno fa avrebbe dovuto soffocare. E la discussione ha fatto saltare «equilibri», unanimismi, ha portato allo scoperto le questioni reali. Così se c'è ancora un «vertice» di maggioranza che dà mandato al ministro De Michelis di avviare «una serie di sondaggi tra le parti per verificare i margini di trattativa esistenti per evitare la consultazione», riproponendo nei fatti l'ennesima trattativa centralizzata solo sul salario già rifiutata dalla Cgil, c'è anche il segretario di un partito di governo, Spadolini, che incontrandosi con la delegazione sindacale guidata da Lama dice che forse c'è ancora spazio per trovare un'intesa che abbia il «consenso» di tutti...  
E così mentre c'è una Confindustria che, l'altro giorno, torna a ripetere la stanca minaccia dell'adesione della scala mobile, c'è per contro una Confapi (l'associazione delle piccole e medie imprese) che presenta un proprio documento un po' su tutta la materia del contendere: dalle relazioni industriali alla scala mobile, fino all'orario. Beninteso, posizioni difficilmente condivisibili dal movimento sindacale (trattative annuali sul salario, fascia di 320 mila lire indicizzata al 100%) ma ispirate non dalla logica di guerra cara a Lucchini, ma dalla volontà — che sembra sincera — di aprire un negoziato con tutto il sindacato.

Anche la giornata di ieri è stata segnata da una lunga serie di riunioni, incontri, «vertici». La Cgil, guidata da Lama, Del

Turco e Lettieri s'è incontrata con i dirigenti del Pri (c'erano, dall'altra parte del tavolo, il segretario Spadolini, i vice-segretari La Malfa, Del Pennino, e il segretario del Pci, Alessandro Natta, con il responsabile del settore economico Alfredo Reichlin e con Aldo Tortorella, della segreteria. Ancora, sempre ieri, la Cispel, l'organizzazione degli enti locali che gestisce le aziende municipalizzate, ha discusso con una delegazione sindacale ha chiesto un adeguamento del «protocollo d'intesa» firmato due anni fa, un documento che consentì allora di superare una difficile fase d'emergenza. E anche in questo negoziato si comincerà a parlare di riforma del salario.

Insomma è quella che i politologi definirebbero «una situazione in movimento». E la premessa a questa situazione è forse in una frase di Del Turco, numero due della Cgil: «Nulla deve essere lasciato di intentato... Una frase che fa da parandant con quelle pronunciate da Spadolini: «Sarebbe un errore rinunciare in partenza ad un'intesa sociale», e da Benvenuto: «Un accordo è ancora possibile...». Frasi che suonano forse critiche a chi, anche nella Cisl, sembra voler alzare steccati che di fatto impediscono qualsiasi confronto.

Un confronto che però deve aver contenuti chiari. Lama li ha ricordati a Spadolini nell'incontro di ieri ma ha insistito,strandando la proposta per una nuova busta-paga che riveda in profondità i meccanismi delle indicizzazioni...  
Su questa impostazione il Pri s'è detto disponibile, salvo poi riproporre la sua idea di busta-paga, dove la cadenza

degli scatti sarebbe addirittura annuale e dove la scala mobile sarebbe sterilizzata dall'inflazione importata. Tutto ciò che Spadolini non ha chiuso il dialogo perché il segretario del Pri ha insistito che «esistono margini per individuare punti d'incontro tra le parti nel rispetto degli obiettivi di lotta all'inflazione e di ripresa dell'occupazione». Tutto ciò ha fatto dire a Luciano Lama che quella del Pri è la «voce di un partito che cerca di evitare il referendum adottando soluzioni che abbiano il consenso delle organizzazioni sindacali, ma che tengano conto delle esigenze di contenere entro limiti sopportabili, altre grandezze economiche, come la spesa pubblica». Anche nel merito dei problemi, c'è qualche passo avanti: «Interessante — ha aggiunto Lama — è che Spadolini dichiara che per il Pri bisognerà affrontare il problema non a partire dall'86, ma anche dall'85. Sarebbe questa una delle condizioni per la riforma del salario. E di riforma della busta-paga s'è parlato anche nell'incontro Pci-Uil. Il sindacato di Benvenuto — ha annunciato, in caso di voto, che prenderà posizione per il «no» — ritiene proprio la sostituzione dell'attuale meccanismo di calcolo la condizione per evitare il referendum.

Tesi ancora molto lontane, dunque una ricerca a volte seria a volte strumentale (come quella del governo) che non allontana la richiesta di quel milione e seicentomila lavoratori che hanno firmato il referendum. Quel lavoratori rivolgono i 4 punti di contingenza tagliati: o con un accordo o con un voto.

Stefano Bocconetti

ROMA — Il giorno dopo il vertice di maggioranza, il sottosegretario dc al Lavoro, Andrea Borroso, ha riaperto la corsa sulle pensioni. Il governo — ha detto ai rappresentanti dei cinque partiti nella commissione speciale di Montecitorio — presenterà sette emendamenti al testo di riforma, ma è disponibile ad accogliere in commissione proposte e correzioni di tutti, purché non si valichino i tetti di spesa (2.800 miliardi per il 1985 e 11.500 per il triennio). Borroso avrebbe anche anticipato i contenuti dei sette articoli e confermato che sarebbe intenzione del governo escludere dalla futura normativa unificata solo tre categorie: magistratura, forze armate, forze dell'ordine. A questo punto ci sono state proteste: perché allora non fare altre eccezioni? Intanto, ieri sera, la segreteria della CGIL ha avanzato un'esplicita richiesta che gli aumenti vengano esaminati contestualmente alla riforma ed ha avanzato la convinzione che si possa giungere ad una conclusione parlamentare entro il 15 marzo.

Si rimescolano di nuovo le carte, dunque, su un tema delicatissimo e che interessa milioni di persone. La nuova sortita di Borroso va sicuramente collegata al fermo e unanime «no» che la conferenza dei capigruppo della Camera ha avanzato l'altro ieri all'ipotesi di un decreto governativo sulle pensioni. Infatti il sottosegretario ha

anche espresso — sempre ieri — con gli esponenti della maggioranza a Montecitorio — un giudizio positivo sui lavori della commissione speciale e, in particolare, del comitato ristretto. Se alla rassicurazione formale seguita dai fatti coerenti, si potrebbe davvero far presto e meglio sulle pensioni. Ma l'altitena dei comportamenti di esponenti governativi costituisce la più grossa incognita...  
Una preoccupazione che emerge anche dalla nota sindacale. Dopo aver affermato che «l'intesa e vigorosa azione dei pensionati è riuscita a conseguire risultati significativi ed importanti», la segreteria della CGIL osserva che la gamma dei miglioramenti previsti, se corrisponde all'impianto generale delle richieste del sindacato, prevede una ripartizione «negli stanziamenti contraddittoria perché non sempre individua in modo equo le reali condizioni di bisogno». Inoltre, poiché la commissione speciale ha «fatto fare un buon passo avanti alla riforma generale», esistono «condizioni favorevoli» perché la commissione acceleri i suoi lavori in modo che il riordino del sistema pensionistico e la rivalutazione delle pensioni possano essere approvate da un'assemblea del Parlamento entro la prima metà del mese di marzo». «Sarebbe oltremodo grave — conclude la nota — se tale contestualità venisse trascurata e se rispetto ad essa prendessero il sopravvento i meschini calcoli di stampo elettorale».

# Ci sono pochi robot, cav. Lucchini Ma perché se la prende coi salari?

«I governi che si sono succeduti in questi dieci anni si sono tutti fatti un dovere di indicare tra i loro obiettivi irrinunciabili il contenimento dell'inflazione, la crescita della produzione, del reddito e dell'occupazione. Questo pure a pacifici, perché nei fatti si è favorita la spinta ai consumi, la caduta degli investimenti, l'irrigidimento delle regolamentazioni dei mercati. Il risultato è stato il blocco dello sviluppo e la perdita della capacità di creare occupazione produttiva. Chi parla così non è il capo dell'opposizione, ma niente meno che il presidente della Confindustria, Luigi Lucchini, nell'intervista che ha rilasciato al suo giornale ufficiale, «Il sole-24 ore».

Bene, cav. Lucchini, parole saggie. Si potrebbe aggiungere che in questo decennio non ci pare che la Confindustria sia stata all'opposizione; anzi, ha sempre influenzato quegli stessi governi. Comunque, il passato è passato. Ma adesso quali scelte occorre fare per cambiare strada? Agire rapidamente sul costo del lavoro, sul bilancio pubblico e sulla politica monetaria. Sono, in effetti, i vertici di quel trian-

golo d'oro che, qualora fosse davvero tenuto assieme, farebbero filare a maggior velocità il treno della congiuntura. Bene, cav. Lucchini. Che delusione, però, se leggiamo, subito dopo, il resto dell'intervista. L'unico intervento davvero urgente resta quello sul costo del lavoro, mentre gli altri appaiono come variabili subordinate: il deficit di bilancio, infatti, potrà avere un beneficio dalla riduzione dei salari e degli stipendi; a sua volta, un disavanzo inferiore potrà influenzare i tassi di interesse spingendoli al ribasso. I tre angoli, così, diventano uno solo, sempre lo stesso.

Peccato, cav. Lucchini, perché il suo ragionamento filava. Era cominciato spiegando che tutto l'ottimismo «marinaro» profuso dal governo a Natale («la nave va») si è spento già prima di Carnevale e, per mercoledi delle ceneri, c'è il rischio che si tramuti in tristi valutazioni sullo stato dell'economia. Il bilancio è pieno di falle e l'obiettivo indicato dalla legge finanziaria si rivela per quel che è: un pallone sgonfiato. I nostri scambi con l'estero hanno chiuso il 1984 con

6.000 miliardi di passivo. E il dollaro galoppa verso le 2.100 lire. Mentre il 1985 si presenta come l'anno di minore crescita dell'economia USA che difficilmente sarà compensata dagli altri paesi occidentali, senz'altro non dall'Europa. Quindi non potremo contare su nessuna «locomotiva».

Ma davvero la perdita di competitività, causa dello squilibrio estero, è provocata dall'eccessiva dinamica del costo del lavoro? In realtà ha inciso anche quella politica monetaria che, con gli alti tassi di interesse reali, ha fatto riaffiorare la lira rispetto al marco e al franco. Ed essa è stata determinata in gran parte dalla mancata riduzione del debito pubblico. Dunque, la ragione vera è che quel «triangolo» non ha funzionato. Se scendiamo, poi, dal «cielo» della politica economica sul terreno produttivo, scopriamo, soprattutto, lo scarso livello di innovazione tecnologica della nostra industria e la fragilità dei nostri servizi, il disastro della pubblica amministrazione.

Gira e rigira, dunque, tutte le discussioni riconducono alla vera grande questione irri-

solta dell'economia italiana: la debolezza delle sue strutture. Lo riconosce, d'altra parte, la stessa Confindustria sia pure in una sede non politica, cioè nel rapporto elaborato dal suo Centro studi, la cui analisi riveste un particolare interesse. Si dicono, infatti, alcune essenziali verità:

1) la ripresa è ancora fragile: Alla fine del 1984 gli investimenti fissi lordi reali saranno ancora tornati ai livelli dei tardi anni '70;

2) il governo nei suoi documenti aveva indicato nella politica di bilancio e in quella dei redditi i due veri cardini, invece gli interventi in queste due direzioni sono stati esodici e insufficienti, mentre la politica monetaria ha assunto rilievo preponderante;

3) l'industria italiana nel suo complesso soffre attualmente di un processo di impoverimento tecnologico relativo, per questo motivo «senta a mantenere il passo con i paesi concorrenti»;

4) di conseguenza, il problema centrale del nostro apparato produttivo è oggi quello del rinnovamento tecnologico: questo è il perno attorno al quale devono ruotare la lotta all'inflazione e alla disoccupazione.

Ecco la dimensione dei problemi. Allora il referendum non può essere certo indicato come il peggiore di tutti i mali o la «bomba» innescata sotto l'economia italiana. Cosa entrano 4 punti di contingenza con il fatto che nelle fabbriche ci sono ancora pochi robot e pochi computer negli uffici?

La stessa soluzione «strutturale» alla scala mobile che Lucchini chiede, rifiutando giustamente puri «pedicelli per aggirare il nodo del referendum, non va concepita, a sua volta, come un espediente per tagliare i salari. Piuttosto, deve essere uno degli strumenti (insieme alla contrattazione e alla politica fiscale) per dare al salario una articolazione maggiore, più adatta a tener conto della ristrutturazione.

Anche su questo piano occorre fare un passo avanti di natura culturale, prima ancora che politica. Davvero una industria fortemente innovativa ha bisogno di lavoratori mal pagati? Semmai, il contrario. I bassi salari si accompagnano, piuttosto, ad un apparato produttivo vec-

chio, tradizionale, ad alta intensità di manodopera qualificata. Si adatta di più al laboratorio di camicie o alla catena di montaggio, non alle macchine a controllo numerico. Certo, si dirà che è nella natura del padrone pagare il suo operato il meno possibile. Ma è anche nella sua natura pagarlo in funzione di quello che sa fare e può fare. È tanto discostato modello giapponese si fonda (proprio nelle imprese moderne, quelle che battono le nostre sui mercati internazionali) su buone paghe e stabilità del posto di lavoro, anche se questo è tanto esigente nostrani non lo dicono mai.

Soluzioni strutturali, dunque, ora più che mai. Nell'industria, nei servizi, per colmare quel divario nord-sud che non si è affatto accorciato — come riconosce realisticamente il rapporto della Confindustria. Ma soluzioni strutturali anche per il salario. E se questo è lo scopo, le crociate e le vendette postume (del tipo se vince il referendum, disidico la scala mobile) non servono davvero.

Stefano Cingolani

**l'Unità**  
**Domenica**  
**Speciale**  
**Mezzogiorno**

Articoli di Antonio Bassolino, Giuseppe Franco, Grazia Labate, Giacomo Schettini e un'intervista all'economista Claudio Napoleoni, senatore della Sinistra indipendente